



Piero Antonaci

## 'Ntartieri

C'è chi dice che è una manica d'argento e c'è chi dice che è di colore rosso; chi dice che è un liquore giallo e chi dice che è un setaccio per passare la farina; c'è chi dice che è origano e chi dice che è un nulla, un niente, anzi solo un rumore, come quando si apre un cassetto. Fatto sta che era per me una parola magica che poteva diventare qualsiasi cosa. Quando la nonna, con cui ero cresciuto, mi diceva: "Vai dalla vicina e fatti dare lo 'ntartieri", la parola, mentre mi avviavo, già cominciava a prendere forma.

'Ntartieri era molte cose e nessuna. Suonava, tanto per cominciare, come il ticchettio di una macchina da scrivere. Avevo visto per la prima volta una macchina da scrivere nell'ufficio dell'anagrafe del comune. L'impiegato dell'anagrafe era un signore un po' anziano, piccolo e rotondo, sempre in giacca e cravatta, con gli occhialini abbassati sul naso, seduto tutto il giorno dietro la scrivania dell'ufficio anagrafe davanti alla sua macchina da scrivere. La nonna e io andavamo spesso all'anagrafe. Allora non sapevo perché, poi da grande ho scoperto che era per via della pensione di vedova di guerra della nonna.

L'impiegato dell'anagrafe era lo stesso signore che le sere d'estate, insieme a sua moglie, anche lei piccola e rotonda, si mettevano tutti e due a prendere il fresco fuori, davanti alla porta di casa, seduti su una sedia di paglia, uno di fronte all'altra. Per passare bisognava chiedere permesso, perché i due signori occupavano interamente il passaggio. E allora l'impiegato dell'anagrafe e la moglie si alzavano, spostavano la sedia, e con un inchino facevano passare. Quindi si rimettevano a sedere al centro del marciapiede, ripetendo l'operazione per ogni passante, bambini compresi. Questo continuo alzarsi e sedersi andava avanti per ore ma non era per loro un fastidio, anzi. Era come ricevere ogni volta un segno di omaggio da parte di cittadini rispettosi e ossequiosi. In fin dei conti, i marciapiedi erano o no comunali?

Ma era anche una scusa, per i due signori, per intrattenersi e distogliere i pensieri dal caldo estivo, scambiando qualche parola con i conoscenti di passaggio, lontani parenti o quasi parenti, ricordando le parentele e ricollegandole, come sempre capita nei paesi. Era quasi un dovere trattenersi, era come ottenere un lasciapassare per il marciapiede. La nonna e io lo facevamo ogni volta. Era una questione di educazione, anzi un vero e proprio rito. Quando d'estate, (che da noi è quasi tutto l'anno), verso il tardo pomeriggio, la nonna mi portava a comprare il gelato, sapevo che il gelato avrebbe aspettato un po', perché la nonna si doveva fermare a parlare, a volte per interi minuti. E al ritorno verso casa la



signora dell'impiegato, alzandosi dalla sedia per farci passare, mi chiedeva sempre se il gelato era stato buono e poi si metteva a ridere contenta quando io dicevo che il gelato era stato buono.

"Non andare però su quell'altro marciapiede - mi raccomandava la nonna quando mi mandava a prendere lo *'ntartieri* al negozio di generi alimentari - perché lì c'è la porta della strega che apre la finestra e ti prende!". Non era vero, naturalmente, come ho capito poi da grande. Dietro quella finestra, in quella casa con i muri consumati dal tempo, con la pietra corrosa e scavata dai secoli, al piano superiore viveva solo una vecchia pazza, trasandata e con i capelli bianchi, crespi, arruffati, che a volte spalancava le imposte della finestra facendole sbattere contro il muro, comparendo come dal nulla con la sua testa bianca e arruffata, sullo sfondo nero della stanza. E in quella cornice surreale si metteva a ridere in modo insensato ai paesani che transitavano sotto la sua finestra. La si poteva vedere a volte andare in giro per il paese a raccogliere oggetti per le strade. Il fatto è che mia nonna mi raccomandava di non passare sotto quella casa, su quel lato della strada, come ho capito molto tempo dopo, perché aveva paura che, spaventato dalla vecchia, potevo scappare in mezzo alla strada, con il rischio di finire sotto a una macchina.

A farla breve, per andare al negozio di generi alimentari e comprare un po' di *'ntartieri* dovevo per forza passare o davanti alla casa dell'impiegato dell'anagrafe o sotto la casa della vecchia pazza. E così che piano piano *'ntartieri* si trasformò, nella mia testa, in una macchina da scrivere che batteva sui fogli i nullaosta per i marciapiedi e a cui bisognava ogni volta fornire generalità e discendenza parentale, oppure in una risata fragorosa e insensata di una vecchia pazza che spalancava all'improvviso la finestra sulla strada urlando dietro ai bambini: "*'ntartieri, 'ntartieri!*", come se volesse dire, nella sua lingua stregata: "Carabinieri, carabinieri!", e con le mani volesse scendere fino alla strada per arrestarci, fermarci, trattenerci.

Il triangolo di Tartaglia, in un giorno di scuola media, riaccese di nuovo quella parola, e *'ntartieri* diventò Tartaglia, o comunque una specie di macchina triangolare che macinava numeri, come il macinino da caffè della nonna. L'oggetto continuava a ritornare, quindi, nella mia testa, come il ritornello di una canzoncina. Bastava una parola per risvegliarlo, una consonanza, oppure un rumore che aveva il potere di ridestare quella cosa misteriosa e oscura. Forse *'ntartieri* era il triangolo di Tartaglia, anzi di sicuro lo era! E i numeri balzavano fuori come da una macchina da scrivere, mi guardavano con occhi rotondi e piccoli come quelli dell'impiegato comunale e si sgranavano piano piano come quelli della povera vecchia pazza quando spalancava le imposte e sembrava voler rincorrere i bambini con le mani.

E quando il maestro di musica ci fece ascoltare il *Trillo del diavolo* di Tartini, l'oggetto misterioso si riaccese, per consonanza con le parole "trillo" e "Tartini". E poi anche quando, sempre il maestro di musica, ci fece fare una ricerca sulla vita di Mozart, e scoprimmo che Mozart aveva un amico che si chiamava Salieri. "Salieri", *'ntartieri*, "Tartini", "trillo"... ecco la soluzione! Era uno strumento musicale! E, con un po' di fantasia, era fatto da un asse di legno, attraversato da scanalature orizzontali, come l'asse che la nonna usava per strizzare i panni. Si suonava sfregando un bastoncino di legno contro le scanalature, come quando si gratta il formaggio. Il suono che ne usciva era proprio simile a *'ntartieri*, e quindi al rumore di un bastoncino su una superficie irregolare di legno. Ma la



nonna mi fece subito mettere a posto l'asse per i panni e mi disse che lo *'ntartieri* era un'altra cosa, una cosa che serve, ma non per lavare i panni e nemmeno per suonare. Poi la nonna mi diceva che non era comunque una cosa importante sapere di questo *'ntartieri*. Era una cosa da grandi e quando sarei diventato grande lo avrei capito.

Ma un altro *'ntartieri* arrivava sempre, ogni anno, prima a Natale e poi a Pasqua. Quando arrivava Natale, quasi per magia, compariva in paese, come dal nulla, un negozio di giocattoli, verso i primi di dicembre, ma non sempre nello stesso posto, anzi ogni anno in un posto sempre diverso. Il negozio di giocattoli era quindi la prima sorpresa del Natale: compariva dal nulla, in una strada del paese che nessuno si aspettava, e poi scompariva nel nulla alla fine delle feste. Questa apertura in luoghi ogni anno diversi era naturalmente legata alla disponibilità dei locali. Ma per i bambini del paese era una vera sorpresa natalizia vedere una casa normale trasformarsi all'improvviso in un negozio di giocattoli. Ebbene, tra tutti quei giocattoli c'era sicuramente anche lo *'ntartieri*. Il signore dei giocattoli, un mangiafuoco di quasi due metri, che andava tutto il giorno su e giù fra i suoi gingilli, lo sapeva bene e lo teneva d'occhio. Era una trottole, era un tamburello, era un sonaglio, era una palla di pezza con l'elastico, era un fischietto di terracotta a forma di galletto o di carabiniere a cavallo, con la faccia rotonda come quella dell'impiegato dell'anagrafe. Ma perché mai lo *'ntartieri* doveva nascondersi proprio tra i giocattoli del Natale? Forse lo sapeva bene il signore dei giocattoli che a ogni bambino che entrava e cominciava a girare intorno a quel bancone colorato diceva, chinandosi e prendendone uno in mano: "Tieni tieni!", che faceva quasi rima con *'ntartieri*, e letteralmente scendendo da sopra i suoi due metri di statura metteva davanti al naso del bimbo il giocattolo, accompagnando il gesto con un sorriso ammaliante, pieno di denti. Ma i bambini sapevano che i regali li porta soltanto la Befana, come mi ripeteva sempre la nonna, e non il signore dei giocattoli. Si poteva solo sceglierne uno, non più di uno, e poi insieme alla nonna lo scrivevamo su un bigliettino da mettere sotto l'albero di Natale o più semplicemente sul tavolo di cucina, la notte magica dell'Epifania.

Nessuno doveva insegnarmi, poi, come era fatta e come si suonava la raganella e la troccola di Pasqua nella notte del sabato santo. La processione dell'alba era preceduta, almeno un'ora prima, dal suono della tromba e del tamburo per le strade del paese, ma anche della raganella e della troccola. Lo *'ntartieri* era ora la raganella ora la troccola, ora tutte e due. La prima era uno strumento in legno, fatto da una lamina fissata a una ruota dentata e un manico; il secondo era sempre di legno ma fatto da una tavola con un'impugnatura e due maniglie di ferro su entrambi i lati. Facendo ruotare il primo e scuotendo il secondo avanti e indietro si ottenevano suoni di legno e di metallo rumorosi e fragorosi. I ragazzini si prenotavano già molti giorni prima per aggiudicarsi quegli strumenti. Chi li suonava era sempre seguito da uno strascico di altri bambini che aspettavano impazienti il loro turno. Intanto la tromba e il tamburo si facevano largo nella notte preannunciando la processione che sarebbe seguita, come si faceva al tempo dei condannati a morte. Siccome le condanne a morte avvenivano sempre all'alba, e quella di Gesù era appunto una condanna a morte, i signori della confraternita sarebbero usciti dalla chiesa della deposizione intorno alle quattro del mattino, con i loro passi lenti, su due file ai lati della strada, ma soprattutto con i loro cappucci bianchi calati sul volto e i due forellini per gli occhi, come i boia. E poi Gesù aveva anche detto, come ripeteva il prete sull'altare, con un tono di minaccia verso i suoi paesani che gremivano la chie-



sa: "Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante? Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete steso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre". E così per me quella parola misteriosa, *'ntartieri*, saltava subito in testa non appena il prete finiva di dire: "l'impero delle tenebre". Da mistero a mistero, da tenebre a tenebre.

Processione, cappucci, spade, boia, raganelle, troccole, trombe, tamburi, fiaccole, alba, sonno, spine, torture, tenebre, ceri, facevano tutti rima con *'ntartieri*. Ma quale era di quelli? Quando quella tenebrosa avanguardia guidata da tromba, tamburo, raganella e troccola, seguita da un corteo triangolare di bambini, attraversava il paese di pietra alle prime luci dell'alba, e passava vicino alla casa dell'impiegato dell'anagrafe, chissà perché mi sembrava sempre che il fracasso di quella banda notturna aumentava fino allo strepito; e finché la luce di casa dell'impiegato non si accendeva tra le fessure delle persiane, il fracasso continuava ad aumentare. Per poi diventare frastuono, quasi scarica di fuochi d'artificio, quando raganella e troccola passavano sotto la finestra della povera vecchia pazza.

Ma *'ntartieri* poteva essere anche, per uno come me che allora era un bambino circondato da oggetti adulti, un utensile che serviva per la cucina, un macinino da caffè, una grattugia, una tavola per fare i maccheroni, un tagliere per affettare il pane, un secchio di zinco per le pulizie o un vecchio specchio opaco che non rifletteva più. Ma poteva anche essere un attrezzo per i lavori dei campi, una roncola, una carrucola, un bastone appuntito per fare i buchi nei solchi e piantare i semi, un trapano a manovella, il manico di una falce per mietere il grano o tagliare il fieno, un crivello per setacciare la farina; o un utensile per i lavori femminili, un ingranaggio del telaio di legno per fare i tessuti, un arcolajo per disfare le matasse, un aspo per costruirle; o un accrocco qualsiasi proveniente dal regno sterminato degli oggetti: una borraccia, un tegame di alluminio, una gavetta della prima guerra mondiale, il manico di un'anfora, un coperchio di rame, un chiodo arrugginito, come quelli sanguinanti della croce del sabato santo. Comunque si trattava sempre di qualcosa che mancava, che serviva, e per questo la nonna mi mandava dalla vicina a chiederlo in prestito o al negozio di alimentari a comprarlo. Io chiedevo ogni volta che cos'era, e la risposta della nonna era sempre la stessa: "La vicina lo sa", oppure: "L'alimentari lo sa".

Oggetto misterioso, tanto che cominciamo ad averne timore, come di uno strumento di tortura o di guerra: una carrucola a cui si poteva essere legati per i piedi e appesi sopra un pozzo a testa in giù, delle catene nere e fredde, una ruota di legno dentata, un pezzo dell'ingranaggio di una catapulta, una parte di una scala per l'assedio delle città, un pezzo del rostro di una nave.

La vicina diceva: "Siediti qui, su questa sedia, e aspetta lì". Io mi sedevo sulla seggiola, che quasi sempre era vicino a un grosso comò scuro, e aspettavo in silenzio, nella penombra, dondolando le gambe, mentre intanto la vicina puliva le bottiglie con lo scovolino e le sciacquava nella pila. Forse stava sciacquando lo *'ntartieri* per darmelo pulito da portare alla nonna. Forse lo *'ntartieri* non era altro che lo scovolino, e quando avrebbe finito di usarlo me lo avrebbe dato. Cercavo di vedere meglio sporgendomi sulla sedia. "Io ti vedo, sai? anche se sto di spalle!", diceva la vicina, costringendomi a rimettermi dritto, seduto per tutto il tempo con gli occhi fissi alla sua nuca. "Aspetta che lo cerco", diceva ogni tanto, quasi ricordandosi che io stavo ancora lì ad aspettare lo *'ntartieri*, seduto ormai da mezz'ora con le gambe penzolanti dai calzoncini corti. E conti-



nuava a lavare, sistemare, aprire e chiudere cassette, mettere a posto stoviglie e strofinacci. Io seguivo con gli occhi curiosi e con un po' di trepidazione i suoi movimenti, aspettando che da un momento all'altro saltasse fuori l'oggetto: da una credenza, da un armadio, da sotto un letto, da qualche segreto nascondiglio, e speravo che quella era la volta buona per conquistare finalmente il mio trofeo. Quando la vicina andava in un'altra stanza ero sicuro che sarebbe tornata prima o poi con questo *'ntartieri* tra le mani. E invece anche quella volta mi dava sempre lo stesso fazzoletto bianco legato con un doppio nodo, un fazzoletto di stoffa che io, ritornando dalla nonna, continuavo a stringere tra le dita per indovinarne il contenuto. Stoffa e soltanto stoffa, chiusa con un nodo, anzi due, mentre l'interno rimaneva comunque, anche nella sua nullità e inconsistenza, un mistero.

A volte la nonna mi mandava anche dal farmacista del paese a comprare una scatola di *'ntartieri*. Il farmacista era un cugino della nonna e sapeva bene tutta la faccenda. Allora mi faceva sedere in un angolo e stare lì tutta la mattina sulla sedia in mezzo all'odore di medicine e di alcol. La gente che entrava, specie le donne, mi guardavano e mi chiedevano sempre la stessa cosa: "Di chi sei figlio?", e poi si mettevano a ridere quando io rispondevo: "Della nonna"; ridevano perché sapevano già la mia risposta ma volevano sentirselo dire con la mia voce, per scoppiare subito dopo in una fragorosa risata, quasi come quella della vecchia pazza. Io non sapevo perché ridevano. L'ho saputo poi diventando grande.

Ma anche il tabaccaio era cugino della nonna e mi faceva aspettare seduto in un angolo in mezzo all'odore di fiammiferi e tabacco. Qui, nella tabaccheria, entravano quasi solo maschi a comprare sale, fiammiferi, tabacco e francobolli, e anche loro mi chiedevano che cosa facevo lì seduto; e io rispondevo che aspettavo lo *'ntartieri*. Allora c'era sempre qualcuno di loro che mi diceva, con un'aria di rimprovero: "*Ntartieri 'ntartieri, eh!*", e faceva il gesto delle botte con la mano.

Ma era cugino della nonna anche il sarto, il macellaio, il fruttivendolo ambulante, il calzolaio e persino il prete. E naturalmente l'alimentari. Così lo *'ntartieri* diventava ora una specie di medicina, ora una specie di scatola di fiammiferi, ora una specie di sacchetto di sale, ora una specie di francobollo, ora un ago lungo e appuntito, una forbice enorme, un coltello senza manico e senza lama, una vecchia stadera con i capelli arruffati, un martello a forma di scarpa rovesciata, un turibolo a forma di lampadario, un ditale, un foglio di carta per avvolgere il pane.

"Siediti lì e aspetta": questo e solo questo era lo *'ntartieri*: sedersi e aspettare. E ogni volta che sentivo pronunciare dalla nonna quella parola misteriosa: "Vai dalla vicina e fatti dare lo *'ntartieri*", si apriva davanti a me, con un tonfo nella pancia, un'ora di silenzio e di mistero. *'Ntartieri* significava penitenza, come quella della Pasqua, andare e tornare dopo un'ora che ero stato seduto, sempre con le mani vuote o al massimo con un fazzoletto bianco annodato due volte, in attesa di un oggetto che non veniva mai fuori, che rimaneva invisibile e che per giunta io dovevo riportare indietro senza poterlo vedere, un oggetto invisibile che non ho mai capito se mi veniva dato o no, e se al ritorno potevo dire o no alla nonna: "Eccolo". Un oggetto che mi avrebbe perseguitato per giorni, come un folletto dispettoso.

Una cosa era certa: la parola misteriosa doveva sicuramente imitare in qualche modo il suono dell'oggetto misterioso. Ho aspettato per anni che quel suono



saltasse fuori direttamente da qualche oggetto. Finché, senza che me ne rendessi conto, da una certa età in poi, la parola sparì. La nonna, che mi aveva cresciuto, non la pronunciò più. Nessuno la pronunciò più. Nessuno mi mandava più dalla vicina o all'alimentari, al farmacista o al tabaccaio a chiedere per piacere uno *'ntartieri*. Ma con la parola non ricomparve più il negozio di giocattoli, ogni anno, verso Natale, e sparirono anche le palle di stoffa e i fischietti di terracotta; l'impiegato dell'anagrafe morì e si fecero funerali di stato, e poi anche sua moglie, e sul marciapiede si poteva passare ora senza nullaosta. La finestra della vecchia pazza rimase chiusa e non si spalancò più all'improvviso con una fragorosa risata; il calzolaio aveva chiuso ed era partito per il nord con tutta la famiglia, il macellaio non si sa che fine aveva fatto, ma i suoi figli si sa che aprirono un'altra macelleria in un altro paese; il fruttivendolo ambulante aveva aperto un negozio statico e aveva ora una bilancia elettronica al posto della vecchia stadera, il tabaccaio si era ingrandito e aveva cambiato locale, il sarto era diventato quasi cieco e non poteva più cucire, mentre il farmacista aveva dovuto raddoppiare lo spessore delle sue lenti perché non riusciva più a leggere il nome delle medicine e non riconosceva più le persone che entravano nella farmacia. Anche mia nonna non c'era più e anche la sua vicina di casa se n'era andata, portandosi dietro, per sempre, lo *'ntartieri*.

Una cosa però, ora che sono più vecchio di mia nonna, una cosa ho imparato, senza arrivare troppo tardi a capirla: quando ripenso a quell'oggetto misterioso e a tutte le persone che gli giravano intorno, dall'impiegato dell'anagrafe a tutti i cugini della nonna, alla nonna e alla sua vicina di casa, questo ho imparato: a sedermi e ad aspettare, ad aspettare sempre qualcosa, qualcosa che verrà, qualcosa che ci sarà. Ho imparato ad aspettare standomene seduto con le gambe penzoloni per ore infinite senza fiatare, e quando si spalancano sotto di me certe giornate piene di vuoto, ho imparato che c'è sempre uno *'ntartieri* da qualche parte, sotto un letto, dentro un cassetto, da prendere e portare via. Ho imparato a camminare sui marciapiedi come se avessi da poco ottenuto il lasciapassare dell'anagrafe, dopo essermi cordialmente intrattenuto, solo con un'occhiata, con passanti sconosciuti. Ho imparato ad aspettare che una finestra prima o poi si spalancherà sopra di me e farà entrare il sole nella stanza. Sedere, aspettare, e aspettando intrattenermi, da solo a solo, raccontandomi le cose che ci sono e quelle che non ci sono più, come se a raccontarle non sono io ma un altro. Camminare così, senza perdermi nel vuoto, senza andare con la testa tra le nuvole, nel nulla, ma vivere sempre seduto su qualcosa. Stare seduto come quando si aspetta qualcosa da riportare a qualcuno, aspettare, e non alzarsi mai a metà e andare via. E anche quando sembra che si è aspettato fin troppo, quando sembra che non c'è più niente da aspettare, quando quella cosa inafferrabile, misteriosa, incomprensibile che chiamiamo *niente* comincia a farsi strada da ogni lato e sotto i nostri piedi, questo ho imparato: a essere sempre pronto a riceverlo, questo *niente*, pronto ad avvolgerlo nel mio fazzoletto bianco e a chiuderlo con due nodi, come se fosse *qualcosa*.